

Recensioni

Carl Safina

Animali non umani. Famiglia, bellezza e pace nelle culture animali

Traduzione di Isabella C. Blum

Adelphi, Milano 2022

Collana: Animalia

Pagine: 565; € 30,00

Dati, fatti, eventi, situazioni, comportamenti mostrano che è arrivato il tempo nel quale la riflessione filosofica – e più in generale un approccio scientifico al mondo – abbandonino antichi e potenti dualismi, ormai falsificati. Tra questi, uno dei più importanti e pervasivi è il dualismo di cultura e natura, di *culture* e *nurture*, di acquisito e innato, di apprendimento e “istinto”. A quest’ultima parola non corrisponde pressoché *nulla*. Questa affermazione era già implicita in Darwin e gli studi degli ultimi due secoli hanno confermato che “istinto” è un significante a cui non corrisponde nulla di preciso, rigoroso e reale. Ciò che di fatto accade è una mescolanza fondamentale, continua nel tempo e pervasiva nei comportamenti, di genetica e di apprendimento, di condizioni somatiche costantemente modificate e adattate da parte dell’esperienza. Questo libro di Carl Safina scioglie il nodo natura/cultura mediante l’osservazione e l’analisi sul campo di alcune strutture viventi molto diverse tra di loro: i capodogli, i pappagalli ara dell’Amazzonia, gli scimpanzé dell’Uganda. *Sul campo*, poiché soltanto se studiati nel loro ambiente, nelle loro condizioni naturali e culturali, le creature viventi possono essere comprese nella loro struttura, nei comportamenti individuali e collettivi, nella complessità e nell’evoluzione.

In tutti e tre i casi osservati emerge con grande chiarezza l’esistenza, la ricchezza, la differenziazione e la varietà di culture animali caratterizzate da numerosi elementi che da sempre vengono pensati come *esclusivi* della specie umana ma che non lo sono affatto. In modi tra di loro diversi anche all’interno dei gruppi e della comunità nelle quali si dividono, capodogli, are e scimpanzé costruiscono e modificano di continuo acquisizioni naturali e culturali quali i *linguaggi*, gli *strumenti*, le strutture *estetiche*, l’*apprendimento*, la *comunicazione*, la *trasmissione intergenerazionale*.

Al pari di *Homo sapiens*, anche gli scimpanzé – per esempio – fabbricano e utilizzano una varietà di strumenti che è diversa in relazione al contesto ambientale e alla diversa intelligenza, intraprendenza e inventiva degli individui che compongono le diverse tribù. «In Congo fabbricano una trentina di strumenti diversi. Nel complesso, la cassetta degli attrezzi degli scimpanzé in quanto specie comprende vari tipi di sonde, martelli,

incudini, mazze, spugne, cuscini di foglie, scacciamosche e altri arnesi. Il punto è che in località diverse gli scimpanzé hanno culture diverse sul piano materiale e comportamentale» (p. 385). Il senso della bellezza e la creazione di oggetti e strutture dallo statuto e dalla finalità puramente estetica caratterizza in modo assai forte le culture di molti uccelli, tra i quali appunto i pappagalli, i pavoni o, caso noto ed evidente, i cosiddetti “uccelli giardinieri”, i quali costruiscono complessi pergolati che non hanno la funzione di nido (i maschi non curano la prole), ma che sono “installazioni artistiche” il cui scopo è quello di “impressionare” le femmine che le guardano e le visitano, in modo da poter fare sesso con loro: «le femmine trovano i maschi e i loro pergolati semplicemente *bellissimi*, tutto qui» (p. 288). Più in generale, «la bellezza – *soltanto* per la bellezza – è una forza evolutiva potente e fondamentale: associata alle specializzazioni comportamentali è rinforzata dall’apprendimento culturale che fa preferire ai giovani le stesse cose dei loro anziani, orienta molto di quanto vediamo nel meraviglioso mondo dei viventi» (p. 312).

L’apprendimento, la comunicazione, la trasmissione da una generazione all’altra di scoperte, invenzioni e comportamenti inesistenti in generazioni precedenti caratterizzano la «intelligenza sociale» di moltissimi animali (p. 492). Intelligenza che nei capodogli diventa uno dei legami familiari più forti esistenti in natura – i gruppi familiari si riconoscono, si aiutano e comunicano attraverso dei potentissimi sonar anche a centinaia di chilometri di distanza – e che negli scimpanzé si esprime in un legame madre/figlio totale e che dura molti anni. Il senso della famiglia e del territorio genera forme necessarie e complesse di etnocentrismo ben presente nei capodogli, nei pappagalli, nelle scimmie e negli umani «giacché per sopravvivere dobbiamo cooperare con gli altri, il consiglio del nostro cervello evoluto è di evitare chi parla altre lingue o ha costumi diversi. Gli esseri umani desiderano ciò che è loro familiare» (p. 121).

In molti uccelli, pesci, drosophile, oltre che ovviamente nei mammiferi, l’imitazione è assai diffusa e permette ai giovani membri delle varie specie di apprendere competenze e comportamenti senza i quali non sarebbero in grado di sopravvivere, come dimostrano i dolorosi casi di scimmie nate in cattività o catturate da cuccioli che se reimmesse in natura muoiono di fame o perché non hanno appreso a difendersi. I modi nei quali «conoscenza, abilità e consuetudini si trasmettano all’interno di altre specie» (p. 15), diverse da quella umana, conferma che l’apprendimento è una struttura “naturale” presente ovun-

que. Nei primati, in particolare, «la conoscenza delle madri è trasmessa ai figli attraverso ere di storia profonda e selvaggia» (p. 336). Metodi educativi, forme di apprendimento ed esiti comportamentali sono poi differenti «tra gruppi nei costumi, nelle tradizioni, nelle prassi e negli strumenti» (p. 49).

Nel mondo animale, umani compresi, sono all'opera molte intelligenze; esistono una varietà di strutture mentali che hanno in comune il senso del tempo, della memoria e del futuro, tanto che «oggi alcuni psicologi e altri scienziati si stanno rendendo conto, sistematicamente e con prove, che noi condividiamo il mondo con menti di altro tipo» (p. 206); agiscono complessi rituali collettivi alla base dei quali – soprattutto nelle scimmie – sta un radicato e insieme cangiante senso del rango e della gerarchia; esistono un sentimento e una consapevolezza del morire la cui negazione è stata soltanto l'effetto della miopia umana; la vita e la conoscenza scaturiscono da un complesso intreccio di eredità genetica (“istinto”), di prove ed errori individuali, di accettazione, condivisione e trasmissione di abitudini, tradizioni, culture. Possiamo quindi affermare «che a dare impulso all'origine di nuove specie siano soprattutto tre meccanismi: la “selezione naturale” e la “selezione sessuale” di Charles Darwin, e quello a cui ci ha fatti pervenire la nostra attuale esplorazione, che chiamerò *selezione culturale*. Per selezione culturale io intendo il potere delle preferenze socialmente apprese di creare coesione all'interno del gruppo ed evitamento tra gruppi diversi» (pp. 309-310).

Aver visto in questa straordinaria ricchezza di forme insieme “naturali” e “culturali” solo delle *risorse*, delle materie prime, degli oggetti – quello che Heidegger definisce come *Bestand*, un fondo al quale attingere per le umane esigenze – produce conseguenze catastrofiche per tutto il pianeta. Sterminando le balene si impoverisce l'oceano e quindi si pongono le condizioni per la decadenza dell'intera biosfera: «Nel ventesimo secolo le nazioni industrializzate divennero una sorta di Ahab

collettivo, preso da una frenesia maniacale. [...] La meccanizzazione di ogni passaggio del processo consentì agli esseri umani di ridurre, in capo a un'ora, un cetaceo vivo in olio e fertilizzanti» (pp. 142-143).

Il provincialismo antropocentrico ha avuto e ha come conseguenza «qualcosa di spaventoso e tremendo, e cioè che la specie umana si è resa incompatibile con il resto della Vita sulla Terra» (p. 167) poiché «più gli uomini riempiono il mondo, più lo svuotano» (p. 154). Le culture degli altri animali, il loro costruire strumenti, le attività educative che sanno mettere in atto, la consapevolezza del tempo e della morte, confermano la scarsa intelligenza osservativa dell'essere umano, che può essere superata soltanto mediante una prospettiva antropodecentrica: «molto di ciò che è stato, e molto di ciò che è, ci ha preceduti: noi non siamo né il centro dell'universo, né il frutto di una creazione speciale. Inutile dire che molti inorridirono di fronte alla scoperta che gli esseri umani non sono il centro dell'universo. Molti inorridiscono tuttora» (p. 200).

In realtà tutto questo è frutto di un dogma narcisistico, esclusivo ed escludente. Ma «il dogma non è scientifico; d'altra parte gli scienziati non sono che esseri umani e anche loro possono avere vedute ristrette: molti finirono per credere che tutto il comportamento, con l'eccezione di quello umano, fosse istintivo, senza nulla di appreso. In merito al comportamento, il dogma cominciò a sostituire l'osservazione» (p. 251), la quale dimostra invece, con la chiarezza che soltanto i corpi e la loro potenza possiedono, che «la vita sulla Terra – frammento infinitesimo di tutta la materia e l'energia del cosmo – è l'universo che prende consapevolezza di se stesso» (p. 502). E lo fa attraverso e dentro una pluralità di *menti* animali, di *storie* di specie, di evoluzione insieme biologica e culturale. Inseparabili.

Alberto Giovanni Biuso
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania